

PAOLO, SERVO DI CRISTO GESÙ, APOSTOLO PER VOCAZIONE

1. *In comunione con la missione della Chiesa*

1.1. Mentre cerchiamo di avvicinarci all'esperienza missionaria di Paolo per comprenderla e lasciarci coinvolgere, siamo consapevoli di essere in sintonia con l'orientamento della Chiesa intera che sta preparando per l'ottobre del 2012 il Sinodo dei Vescovi su: "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". Il Sinodo si inserisce in una trama di riflessioni e di iniziative che, dal Concilio Ecumenico Vaticano II in poi, sono state costantemente presenti nel Magistero e nell'azione missionaria ecclesiale. Al termine del Giubileo del 2000 il Beato Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica "Novo millennio ineunte", comunicando le sue riflessioni sull'esperienza vissuta e sul cammino da intraprendere, scriveva: "Il mandato missionario (Mt 28, 19) ci introduce nel terzo millennio invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora: possiamo contare sulla forza dello stesso Spirito, che fu effuso a Pentecoste e ci spinge oggi a ripartire sorretti dalla speranza *che non delude* (Rm 5, 5)" (NMI 58). Con queste affermazioni il Papa richiamava una consapevolezza sempre presente nella storia della Chiesa e da lui stesso ampiamente riespressa nell'enciclica *Redemptoris Missio* del 7/12/1990, nel XXV anniversario del testo conciliare *Ad Gentes* e a 15 anni da *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI. Nell'enciclica era anche ricordato il tema della fecondità missionaria degli Istituti di Vita Consacrata nel contesto della responsabilità di tutta la Chiesa (RM 69). In esplicita continuità con l'insegnamento magisteriale precedente, il Papa Benedetto XVI ha accompagnato la recente costituzione del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, con riflessioni che ci aiutano a cogliere più da vicino il quadro di riferimento entro il quale sviluppare le nostre considerazioni a proposito della passione missionaria di quel "cristiano della prima ora" che fu l'apostolo Paolo.

Dice il Papa: "La Chiesa ha il dovere di annunciare sempre e dovunque il Vangelo di Gesù Cristo... La missione evangelizzatrice, continuazione dell'opera voluta dal Signore Gesù, è per la Chiesa necessaria ed insostituibile, espressione della sua stessa natura. Tale missione ha assunto nella storia forme e modalità sempre nuove a seconda dei luoghi, delle situazioni e dei momenti storici... Il primo compito sarà sempre quello di rendersi docili all'opera gratuita dello Spirito del Risorto, che accompagna quanti sono portatori del Vangelo e apre il cuore di coloro che ascoltano... Come ho avuto modo di affermare nella mia prima enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (n.1). Similmente alla radice di ogni evangelizzazione non vi è un progetto umano di espansione, bensì il desiderio di condividere l'inestimabile dono che Dio ha voluto farci, partecipandoci la sua stessa vita" (Benedetto XVI, Lettera apostolica *Ubicumque et semper*, 21/09/2010).

Notiamo una serie di affermazioni in coerente successione:

la missione evangelizzatrice, continuazione dell'opera voluta dal Signore Gesù, è per la Chiesa, espressione della sua stessa natura;

il compito di annunciare sempre e dovunque il Vangelo di Gesù Cristo ha assunto nella storia modalità diverse a seconda delle situazioni culturali e ambientali;

oggi la Chiesa avverte l'urgenza di promuovere con rinnovato slancio missionario l'annuncio evangelico;

perché questo accada occorre prima di tutto lasciarsi rigenerare dalla forza dello Spirito Santo che sostiene il desiderio di condividere il dono di salvezza che Dio ci ha fatto: la sua stessa vita.

Queste affermazioni ed in particolare la citazione dell'Enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano...", ci introducono nella comprensione dell'esperienza missionaria di Paolo.

1.2. *"Egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele"* (At 9,15).

Sono le parole con cui Gesù Risorto incoraggia Anania, esitante nell'attuazione del compito che gli è richiesto (At 9,10-20). In esse è rivelata la iniziativa del Signore e, nello stesso tempo, è espressa la consapevolezza di quello che Paolo ha rappresentato nella vita della comunità cristiana.

A lui è affidata una missione che ha all'origine il Signore e per destinatari tutti gli uomini, pagani e figli di Israele. Ad essi egli deve portare il suo *nome*. L'apostolo ha il compito di introdurre gli uomini nella comunione di amore con Dio, facendo conoscere il *nome* di Cristo. Sentiamo in queste parole l'eco dell'esperienza vissuta da Mosè quando, di fronte al roveto ardente, ha ricevuto la rivelazione del *nome* di Dio unitamente alla chiamata a rendersi disponibile per la liberazione del suo popolo (Es 3,1ss).

L'opera divina di salvezza giunge a compimento in Gesù Cristo crocifisso e risorto. A lui il Padre ha dato il suo stesso *nome*:

*"Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
"Gesù Cristo è Signore!",
a gloria di Dio Padre"* (Fil 2,9-11).

Gesù Cristo è Signore!, così proclama la fede della Chiesa e l'apostolo è chiamato a portare dovunque questo annuncio con una dedizione totale: *"gli mostrerò quanto dovrò soffrire per il mio nome"* (At 9,16).

L'antico persecutore, trasformato dalla grazia e mandato ad annunciare il nome del Signore, verrà perseguitato anche lui e imparerà a considerare il soffrire in Cristo come realtà strettamente unita alla diffusione del Vangelo. Scriverà un giorno a Timoteo: *"con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo"* (2 Tm 1,8).

Come Paolo ha vissuto tutto questo? Con quali cammini interiori? Con quali comportamenti concreti?

Annunciando l'anno dedicato a san Paolo, nell'omelia tenuta ai primi vesperi della festa il 28/6/2008, il Papa Benedetto XVI ha posto in risalto la chiara coscienza che l'Apostolo aveva di sé. Rivolgendosi alla comunità di Roma, Paolo si era presentato come: *"Servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il Vangelo di Dio..."* (Rm 1, 1). E commenta il Papa:

“Utilizza il termine servo, in greco *doulos*, che indica una relazione di totale e incondizionata appartenenza a Gesù, il Signore, e che traduce l’ebraico *ebed*, alludendo così ai grandi servi che Dio ha scelto e chiamato per una importante e specifica missione. Paolo è consapevole di essere apostolo per vocazione cioè non per autocandidatura né per incarico umano ma soltanto per chiamata ed elezione divina. Nel suo epistolario, più volte l’Apostolo delle genti ripete che tutto nella sua vita è frutto della iniziativa gratuita e misericordiosa di Dio (I Cor 15, 9-10; 2 Cor 4, 1; Gal 1, 15). Egli fu scelto per “*annunciare il Vangelo di Dio*” (Rm 1,1), per propagare l’annuncio della Grazia divina che riconcilia in Cristo l’uomo con Dio, con se stesso e con gli altri.

Gli straordinari risultati apostolici che poté conseguire non sono da attribuire ad una brillante retorica o a raffinate strategie apologetiche e missionarie. Il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell’annunciare il Vangelo con totale dedizione a Cristo che non temette rischi, difficoltà e persecuzioni (Rm 8, 38-39)”.

Come possiamo entrare più profondamente nel cuore di quest’uomo che si è affidato per intero al Signore e ha dedicato la vita al servizio del Vangelo?

Diversi anni fa, nel 1981, l’Arcivescovo di Milano C.M. Martini, ispirando alla figura di Paolo le sue meditazioni, predicava ai sacerdoti diocesani un corso di esercizi spirituali con questo tema: *Le Confessioni di Paolo*. E si introduceva con alcune annotazioni autobiografiche.

“Il luogo tradizionale del martirio di Paolo è alle Tre Fontane, in Roma. Ci si arriva attraverso un lungo viale che invita al silenzio; si entra nell’atrio della chiesa cistercense; proseguendo, si giunge ad una chiesa rotonda (la scala del Paradiso). Più avanti ancora, la chiesa delle Tre Fontane, così chiamata a ricordo della testa di Paolo che per tre volte batté sul terreno prima di arrestarsi nell’istante drammatico della morte.

A me è capitato di andarci spesso, quando stavo a Roma, soprattutto nei momenti di oscurità o di confusione spirituale. E mi sforzavo di immaginare come Paolo avesse percorso quell’ultimo tratto della sua vita: spogliato della clamide, afferrato dai soldati.

Come avrà rivisto la sua esistenza, la sua conversione, le difficoltà, i litigi con Barnaba e con Pietro, le depressioni, i momenti di solitudine, i quattordici anni nel deserto, il sentirsi respinto dalla comunità? Come avrà ripensato le gioie vissute, le grandi lettere, l’attività intensa?

Quali elementi gli saranno sembrati validi e importanti davanti alla morte, quando l’uomo è totalmente vero, senza più possibilità di retorica o di nascondimento?

Cercheremo dunque con fraternità e amicizia di fare confessare a Paolo la sua vita.

Le confessioni di Paolo, d’altra parte, sono anche la storia delle sue conversioni.

La prima fu talmente grande e sconvolgente che soltanto negli anni seguenti ha potuto integrarne il significato a livelli sempre più profondi” (C.M. Martini, *Le Confessioni di Paolo*, Milano 1981).

In occasione di una recente visita a Roma, ho intenzionalmente ripercorso il pellegrinaggio di Martini al luogo del martirio di Paolo alle Tre Fontane, ho ripensato alle sue domande cercando in particolare di mettermi in ascolto di quello che Paolo dice della sua esperienza missionaria. Ho anche cercato di non perdere di vista l’osservazione con cui Martini invita a considerare la vicenda storica di Paolo come un succedersi di conversioni, o come una vita in costante atteggiamento di conversione, nel quale la grazia dell’evento iniziale è stata continuamente approfondita e accolta.

1.3. Orientati dalle diverse luci offerte dalle osservazioni richiamate, ci accostiamo ora direttamente ai testi biblici degli Atti degli Apostoli e delle Lettere paoline, con l'intenzione di cogliere il profilo interiore dell'apostolo nella sua dedicazione alla missione.

A lui rivolgiamo le nostre domande: da dove nasce la passione missionaria? A che cosa mira? A quali condizioni è autentica e può mantenersi viva? Come si esprime? Come può svilupparsi nei tempi e nelle culture? Come la chiamata alla santità e la chiamata alla missione sono intimamente connesse?

Ascoltando le "risposte" di Paolo teniamo presente che la tensione missionaria dell'apostolo non può essere compresa come una tra le tante attività da lui svolte né può essere delineata come se fosse una realtà statica, descrivibile nelle sue componenti. Essa è invece una realtà dinamica inscindibilmente connessa con la totalità della sua vita in Cristo e con il trascorrere della sua vicenda storica.

Per questo le sue risposte affiorano all'interno della sua storia, storia singolare, irripetibile, ma nella quale possiamo cogliere convinzioni teologiche, orientamenti pratici, tensioni spirituali, stili di vita capaci ancor oggi di ispirare l'esistenza e la missione nostra.

2. L'evento originario

Negli Atti degli Apostoli la indicazione è chiara e ripetuta: nella vita di Paolo è avvenuto un cambiamento radicale a partire dall'incontro con Cristo sulla via di Damasco (At 9, 1-19; 22, 1-21; 26, 9-18). Il cambiamento non è stato tanto di tipo morale: un passaggio dalla malvagità all'onestà, quanto di tipo teologico: la salvezza non è conseguita con le proprie opere ma è ricevuta da Dio come grazia in Cristo.

A quell'incontro possiamo applicare in modo esemplare le parole già ricordate di Papa Benedetto XVI: "All'origine dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

Nelle sue lettere Paolo ritorna in più occasioni sugli inizi del suo discepolato (I Cor 15, 8-10; I Tm 1, 12-16) e in Gal 1, 13-17 mette in evidenza la relazione tra vocazione e missione: *"Quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti..."*. L'esperienza originaria di Paolo è quella della gratuità dell'amore di Dio. In essa egli comprende che quel che è accaduto a lui è valido per tutti: in Cristo ogni uomo è perdonato e chiamato ad entrare nella comunione d'amore col Padre. La gratuità della salvezza mediante la croce di Cristo è la radice della universalità dell'annuncio: è questo il "Vangelo" (I Cor 1,1-11) di cui Paolo è chiamato a diventare testimone fedele per tutti. Quando richiama la sua condizione precedente di estraneità al Vangelo (I Tm 1, 13), è sempre la gratuità dell'iniziativa di Dio che egli vuole mettere in risalto, assieme alla profondità del cambiamento che essa ha provocato in lui.

Paolo è di Tarso, città vivace, crocevia commerciale, centro politico con residenza del governatore romano della Cilicia, sede di scuole di filosofia, luogo di coesistenza e di reciproci influssi tra ellenismo e romanità.

L'ebreo Paolo è vissuto da ragazzo in questo ambiente, formato nella religiosità giudaica dalla famiglia. Trasferitosi poi a Gerusalemme dove viveva una sorella sposata (At 23, 16), si è impegnato in una formazione teologica ed esegetica di orientamento farisaico: *"Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri"* (At 22,3). E' un ebreo della diaspora che parla correntemente in greco oltre che nella lingua materna e che, dell'ambiente ellenistico conosce anche aspetti culturali e religiosi, forme della comunicazione, vissuto quotidiano.

L'iniziativa di Dio lo raggiunge mentre è del tutto immerso nell'appartenenza a Israele e alla sua vicenda salvifica: *"Circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile"* (Fil 3, 3-6).

A tutto questo egli era legato con profondo attaccamento, lo difendeva e lo promuoveva con ardore. Gesù e i suoi erano da lui percepiti come un attacco a quelli che egli considerava beni costitutivi non solo della sua esistenza personale ma dell'intero Israele.

Nell'incontro con il Signore tutto ha acquisito una luce nuova, gli è stata rivelata l'inconsistenza di quello che egli prima considerava importante, irrinunciabile (Fil 3, 7-8) e, nello stesso tempo, gli è stata affidata la responsabilità di rendere partecipi gli altri del Vangelo di Gesù Signore e Salvatore.

In lui la missione non è il dopo, possibile, della conversione. La missione non è nemmeno la pura esecuzione di un compito, la comunicazione di un fatto o di una dottrina, ma una testimonianza che nasce nello stesso contesto della partecipazione alla novità di vita in Cristo. Paolo è raggiunto e trasformato dalla grazia perché sia per tutti segno del Dio di misericordia. Tutto gli è stato donato in Gesù crocifisso e risorto, percepito come l'iniziativa divina di salvezza per tutti.

Alla radice della tensione evangelizzatrice di Paolo c'è dunque un'esperienza complessa ma unitaria: Cristo mia salvezza è dono di vita per tutti e mi ha chiamato a rendere tutti partecipi del suo Vangelo.

L'evento originario non è pertanto da intendere come un episodio del passato nella vita dell'apostolo, è l'esperienza decisiva che ha messo in movimento tutto l'orientamento della sua esistenza e che costituisce per lui una grazia sempre presente e accessibile.

E' però anche vero che solo attraverso le vicende storiche successive prenderà sempre più forma la comprensione e la condivisione interiore con cui Paolo darà compimento alla sua originaria vocazione.

Con quale spirito, con quali atteggiamenti e stili di vita Paolo ha realizzato la missione che nell'evento originario gli è stata affidata?

3. I primi passi

Si distendono nell'arco di tempo, circa dieci anni, che va dall'incontro di Damasco alla prima missione a Cipro e in Asia minore.

E' un periodo un pò in ombra dell'esistenza di Paolo: in esso si è verificato un approfondimento faticoso dell'esperienza originaria (At 9, 19-31; Gal 1, 15-2,1).

Dopo la conversione Paolo comincia subito a predicare non solo a Damasco ma anche nei territori circostanti. Mentre è a Damasco nasce una dura opposizione nei suoi confronti per cui deve fuggire: ammirato per il suo zelo è sentito però come un elemento di disturbo per la vita della comunità.

A Gerusalemme, dove si reca, succede un pò la stessa cosa: la sua presenza e la sua predicazione creano problemi e la comunità si adopera perché lui ritorni a casa sua.

Alle situazioni createsi a Damasco e a Gerusalemme seguono l'isolamento e il silenzio di Tarso.

I motivi delle difficoltà emerse non sono solo da ricercare negli altri che non lo hanno capito, che hanno avuto serie perplessità nell'accoglierlo e nel valorizzarlo. Sono anche da individuare in lui che forse non ha tenuto sufficientemente conto del fatto che altri avrebbero potuto avere nei suoi confronti le stesse incertezze ed esitazioni di Anania. Forse si è troppo rapidamente esposto con un metodo missionario e una predicazione nei confronti della quale i cristiani provenienti dal giudaismo si sentivano in dissenso perché egli non riteneva di dover impegnare alla osservanza della Legge e dei costumi giudaici i pagani che si aprivano alla fede in Cristo.

L'incontro con Gesù sulla strada per Damasco ha radicalmente trasformato la sua vita ma nella sua struttura personale e nel suo modo di pensare e di proporsi non tutto è istantaneamente cambiato. Si è invece avviato un processo di conversione che andrà gradualmente maturando. Paolo ha chiara coscienza di essere apostolo e annunciatore del Vangelo (Gal 1, 1.11-12; Fil 1,18) ma dovrà passare attraverso preghiera, purificazione, riflessione, esperienze... perché il Vangelo faccia fiorire in lui non tanto nuovi programmi o metodi operativi bensì un nuovo modo d'essere in cui la sua personalità sia sempre più configurata a Gesù Cristo. Dirà un giorno agli altri quello che gradualmente si era realizzato in lui: *"Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù"* (Fil 2, 5).

Al di là di comprensibili risentimenti per le mortificazioni subite, Paolo si è certamente posto domande sul senso dell'incontro di Damasco e sulle sue conseguenze. Riflettendo sulla sua vita, meditando la Scrittura, ritornando alla luminosa esperienza originaria, guidato dallo Spirito, egli entra sempre più profondamente nella comprensione dei disegni di Dio e della sua chiamata per la missione (Ef 1, 3-14). L'iniziativa della salvezza per ogni uomo è nelle mani di Dio, Lui è il Signore e l'apostolo deve liberare il cuore da tutto ciò che è vissuto come opera propria, per essere solo strumento povero e disponibile nelle sue mani (I Cor 1, 22-31).

E' in tale contesto che giunge a Tarso Barnaba (At 11, 25-26). E' venuto a cercare Paolo e a chiedergli di unirsi a lui per annunciare il Vangelo ad Antiochia, dove la grazia di Dio sta aprendo ai pagani l'incontro con la salvezza in Cristo.

A questo proposito occorre tener presente che la diffusione del cristianesimo era già in atto prima della entrata in scena di Paolo. I fratelli della comunità primitiva con naturalezza, senza precisi programmi, avevano iniziato da subito a comunicare quel che era accaduto con Gesù, suscitando nuove adesioni alla fede in Gerusalemme, in Giudea e in Galilea (At 2, 41.48; 8, 1.4). Dopo il martirio di Stefano, lasciando Gerusalemme i discepoli avevano portato la loro testimonianza anche in Samaria e oltre i confini della

Palestina. Ad essi si deve l'apertura ai pagani, sotto l'autorità di Pietro e poi anche con l'apporto di Barnaba (At 11, 1 ss. 18.19 ss).

Barnaba già conosceva Paolo, lo aveva aiutato quando, dopo la fuga da Damasco era andato a Gerusalemme. Vincendo le resistenze dei fratelli *"lo aveva preso con sé"* (At 9, 26-28) introducendolo nella comunità. Per la fiducia di cui godeva da parte degli apostoli, Barnaba era stato poi scelto per andare ad Antiochia a valutare quello che stava accadendo (At 11,22). E lui aveva saputo riconoscere l'autenticità del passaggio storico in atto: l'accoglienza nella comunità cristiana di gente estranea al giudaismo (At 11, 22-24). Insieme Barnaba e Paolo collaborano nella vita della comunità e nell'avvio della missione, che appare ad un tempo opera dello Spirito e iniziativa pensata e realizzata da alcuni che lo Spirito ha scelto e che la comunità riconosce, sostiene e manda: *C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri: Barnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaen, compagno d'infanzia di Erode il tetarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"* (At 13, 1.2 ss).

La missione è realmente affidata a Barnaba e Paolo, ma il protagonista vero di essa rimane lo Spirito: *"Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a..."* (At 13,4). Barnaba e Paolo sono costantemente attenti a comprendere e a realizzare l'itinerario che lo Spirito prepara per loro e percorre con loro. E in seguito alle indicazioni dello Spirito che li raggiunge nella varietà delle situazioni, essi si incamminano su itinerari che avevano pensato diversi: *"Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata da parte la Misia, scesero a Tròade... cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo"* (At 16,6-8.10b).

La missione appare così come una vera e propria esperienza di contemplazione, nel senso di una costante tensione interiore per aprirsi al discernimento, per riconoscere l'opera che Dio compie e mettersi al servizio di essa.

Nel realizzarsi della missione l'autore di Atti segnala il ruolo primario di Barnaba. Mentre la missione è in corso si vede però chiaramente che i ruoli cambiano ed è Paolo ad emergere come guida riconosciuta (At 13, 9.13).

E questo fa capire come la missione della Chiesa sia esposta alle circostanze nelle quali il servizio al Vangelo si realizza.

Lo Spirito non solo opera attraverso coloro che egli manda, ma opera anche in loro, educandoli dall'interno delle situazioni, degli eventi, delle relazioni. La missione educa il missionario: negli avvenimenti in cui egli è coinvolto, lo Spirito si fa suo maestro sia in riferimento alle mete da raggiungere, sia nei confronti del costituirsi stesso della identità profonda dell'apostolo e dei suoi stili di vita.

Emerge l'immagine dell'apostolo come quella di un credente che si muove non in modo puramente passivo come esecutore di un codice prefissato: l'apostolo è un inventore della novità cristiana dentro un disegno che è di Dio, che è posto in essere continuamente da Lui.

Ad Antiochia Paolo e Barnaba tornano al termine del loro viaggio missionario e la comunità diventa il luogo della narrazione di ciò che Dio ha operato mediante l'opera loro: *"Di qui fecero vela per Antiochia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto. Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede. E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli"* (At 14, 26-28; cf anche At

15, 30.35; 18, 22; Gal 2,11). Come era emerso all'inizio così anche alla fine si vede chiaramente la relazione tra la comunità e coloro che erano stati personalmente chiamati per la missione: la comunità è partecipe di un'opera che direttamente è svolta da alcuni suoi membri i quali però ben sanno di essersi mossi in obbedienza allo Spirito e nella comunione ecclesiale.

4. *Nel vivo della missione*

Nell'ampia serie di indicazioni presenti nel racconto degli Atti degli Apostoli e nelle Lettere prendiamo in considerazione un passaggio che possiamo ritenere esemplare: l'annuncio del Vangelo a Tessalonica. E' un piccolo frammento della vicenda storica di Paolo, esso però consente di approfondire che cosa significhi per lui la missione e come in concreto egli la viva.

4.1. Il contesto

Nell'ambito del secondo viaggio missionario avviato dopo il discernimento avvenuto nel concilio di Gerusalemme (At 15), Paolo guidato dallo Spirito attraversa le regioni dell'Asia minore e giunge nel porto di Troade: *"Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macèdone che lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo"* (At 16,9-10).

Passare in Macedonia equivaleva ad entrare in Europa. Altri prima di Paolo avevano già fatto questo passaggio e il Vangelo era già giunto a Roma. E tuttavia qui si sta attuando una transizione tra una prima fase dell'evangelizzazione svoltasi in Oriente e una successiva nella quale il Vangelo si diffonde in Occidente. E' vero che l'Ellenismo e la sovranità Romana avevano stabilito un'ampia comunicazione tra le diverse realtà, ma le differenze restavano.

Entrando in Occidente Paolo è uno sconosciuto, non ha appoggi sociali, cerca collaboratori, si sforza di inserirsi negli ambienti dove arriva, ma sperimenta che, nel servizio al Vangelo, la sua forza è unicamente la grazia di Dio in Cristo.

Arrivando dunque in territorio greco, Paolo annuncia il Vangelo a Filippi dove è fatto oggetto di aperta ostilità e incarcerato (At 16, 22-24; I Ts 2,2). Partito da Filippi si trasferisce a Tessalonica, città portuale e commerciale, sede dell'autorità amministrativa della Macedonia. Qui, in seguito alla sua predicazione, si costituisce una piccola comunità formata prevalentemente da persone provenienti dal paganesimo (At 17, 1 ss). Ma dopo breve tempo, circa tre settimane, Paolo deve allontanarsi anche da Tessalonica perché i Giudei stanno provocando disordini contro di lui. Passando da Berea, dove si ripetono gli stessi incidenti, si dirige ad Atene e, mentre si impegna ad annunciare il Vangelo in quella città considerata il simbolo della sapienza umana, si mette in comunicazione con Timoteo e Sila, suoi collaboratori rimasti a Tessalonica, e chiede a loro di andare da lui (At 17, 15). Avendo dovuto precipitosamente abbandonare la comunità di Tessalonica, egli si portava dentro la preoccupazione per la sorte di quanti là avevano aderito al Vangelo da lui annunciato in tempi ristretti. Nel frattempo l'esito della sua iniziativa ad Atene è deprimente (At 17, 32-34), e lui decide di lasciare la città e di recarsi a Corinto.

Quando Timoteo e Sila lo raggiungono (At 18, 5) portandogli buone notizie (I Ts 3, 5-7), Paolo impressionato per la robustezza della fede dei Tessalonicesi è indotto a riflettere su che cosa significhi il fallimento ad Atene e la riuscita a Tessalonica.

Egli è convinto che la sua presenza, pur nella debolezza della sua testimonianza, sia stata lo strumento nelle mani di Dio per suscitare un evento che è andato ben oltre le risorse umane impiegate: il Vangelo annunciato è stato accolto e si è formata una comunità cristiana (I Ts 1, 1-10). Ed ora a Corinto sta accadendo la stessa cosa: *"Mediante la stoltezza della predicazione è piaciuto a Dio salvare i credenti"* (I Cor 1,21); Dio sceglie ciò che nel mondo è piccolo per compiere cose grandi (I Cor 1, 26-30).

La persuasione che si è consolidata in Paolo è che nella evangelizzazione sia misteriosamente attiva la forza dello Spirito: nella debolezza dei missionari e della loro opera si rende presente l'iniziativa salvifica di Dio.

Il ripensamento dell'esperienza di Atene alla luce degli avvenimenti di Tessalonica e Corinto permette a Paolo di cogliere il rapporto tra la potenza divina in Cristo, la debolezza della predicazione apostolica, la salvezza. Anche tenendo conto del fatto che la predicazione apostolica non va intesa come semplice proclamazione verbale di contenuti dottrinali, ma come testimonianza trasmessa dall'insieme della vita dell'apostolo, resta chiaro che solo la forza dello Spirito è in grado di far volgere il cuore degli uomini a Dio e che solo nella libertà essi riconoscono il bisogno di essere redenti.

Sofferenze e contrasti con il mondo non sono percepiti da Paolo solo come ostacoli dolorosi ma anche come circostanze favorevoli al manifestarsi della salvezza come grazia, della forza divina come forza d'amore. L'apostolo ha capito e accettato questa difficile lezione: *"mi vanterò delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo"* (2 Cor 12, 9-10). Quando parla delle sue debolezze non fa riferimento a mancanze di tipo morale ma a limiti legati alla condizione umana e, soprattutto, alle difficoltà incontrate nell'azione apostolica, alle sofferenze, ingiustizie e umiliazioni subite. Tutto è accettato e vissuto per Cristo (2 Cor 4, 7-12).

Il contesto richiamato ci consente di cogliere anche un altro aspetto.

Per la missione l'apostolo si impegna in viaggi di trasferimento da una città all'altra, viaggi lunghi, faticosi e pericolosi (2 Cor 11, 23 ss), percorsi da Paolo non da solo e con un suo metodo (Rm 15, 18-24): fermarsi in alcune città in cui formare comunità destinate a diventare punti di irradiazione del Vangelo nella regione circostante. La scelta è comprensibile: solo le città erano raggiungibili percorrendo le grandi strade romane o viaggiando per mare, quando la stagione lo consentiva (2 Cor 11, 25-26). Nei luoghi dove decideva di fermarsi, Paolo trovava spesso case ospitali di persone appena incontrate o da tempo conosciute e non è escluso che abbia anche cercato accoglienza presso le sinagoghe ebraiche della diaspora. Nelle stesse sinagoghe Paolo aveva l'opportunità di incontrare i giudei residenti ma anche pagani e proseliti. Nasceva così una trama di relazioni attraverso le quali il Vangelo si diffondeva.

4.2. I Ts 2,1-13

Dopo aver ascoltato Timoteo e Sila a Corinto, Paolo sente l'esigenza di mettersi direttamente in comunicazione con la comunità di Tessalonica e scrive ad essa la sua prima Lettera. Con ogni probabilità è la più antica lettera dell'apostolo, il testo più antico di tutto il Nuovo Testamento. In essa Paolo ricorda la sua predicazione (1, 4-5) e l'accoglienza che essa ha avuto (1, 6-10), temi che vengono ripresi in 2, 1-16, in un contesto di gratitudine (1, 2; 2,13; 3, 9) e di incoraggiamento (4, 1; 5,11-14).

Nel racconto autobiografico di quello che Paolo ha vissuto a Tessalonica vengono in luce gli aspetti che hanno caratterizzato la sua dedizione alla missione.

"Voi stessi fratelli sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una

madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti."

I Ts 2,1 *"Voi fratelli sapete bene..."* (1,5; 2,2.5.9.10.11)

Ritornano più volte i verbi: sapere, ricordare, essere testimoni. Se i Tessalonicesi "ben sanno..." è perché hanno potuto direttamente rendersi conto della luminosità del messaggio e della trasparenza di vita del suo annunciatore. La venuta dell'apostolo coincide con la venuta della Parola di Dio che va incontro a tutti ed è accolta come parola attesa e liberante (Ger 15,16). L'evangelizzatore è uno che è stato lui stesso conquistato dal Vangelo al punto da poter dire: *"voi avete seguito il nostro esempio"* (I Ts 1,6), *"diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo"* (I Cor 11,1). E chi accoglie la Parola diventa a sua volta testimone per altri: *"per mezzo vostro la Parola del Signore risuona"* (I Ts 1,8).

I Tessalonicesi dunque sanno bene *"che la sua venuta in mezzo a loro non è stata inutile"*. Paolo descrive la sua iniziativa come un *"entrare in mezzo a..."*. La convinzione è che il Vangelo non fa violenza e non si impone ma risponde alle più profonde attese dell'uomo. Nello stesso tempo è presente anche la consapevolezza del fatto che in casa d'altri si entra bussando alla porta, è lo stesso atteggiamento del Signore: *"Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"* (Ap 3,20). Paolo entra in mezzo a... non da padrone ma da ospite. Con la discrezione, l'adattamento, il linguaggio, la capacità di ascolto e di condivisione aiuta le persone ad accogliere lui e il messaggio che egli porta: *"Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei... Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io"* (I Cor 9, 19-23).

I Ts 2,2 *"Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte"*.

Paolo richiama le circostanze in cui è avvenuto l'annuncio del Vangelo: lui e i suoi compagni venivano da Filippi dove erano stati duramente maltrattati. Quello che aveva patito a Filippi poteva spingere l'apostolo a chiudersi in se stesso e a muoversi con preoccupazione ed esitazione prima di ricominciare in nuove situazioni. Invece egli riprende subito l'annuncio e indica la fonte da cui attinge la forza di andare avanti: *"abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio"*. Con la parola *"coraggio"* si traduce il termine greco *parresía* (2 Cor 1,4) che indica la libertà interiore di annunciare il Vangelo con franchezza, senza lasciarsi condizionare dagli altri, dalle pressioni ambientali, da se stessi, dai propri pregiudizi e sentimenti.

Con libertà e franchezza dunque Paolo ha annunciato *“il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte”*, da intendere come tribolazioni esterne ma anche come fatiche personali e ansie pastorali. Sofferenze e difficoltà nella missione non sono il segnale che è meglio lasciar perdere, ma l'andare avanti, il ricominciare è frutto non semplicemente di notevoli qualità umane bensì di partecipazione alla fedeltà di Dio. E' veramente sorprendente l'instancabile capacità di Paolo nel ricominciare. Appena dopo la sua conversione predica a Damasco e deve fuggire; predica a Gerusalemme e lo fanno partire; va a Tarso e là rimane finché Barnaba lo cerca e lui, messi da parte i risentimenti, si rende disponibile. I suoi itinerari missionari sono un continuo ricominciare: da Antiochia di Pisidia è cacciato, va a Iconio e ricomincia; riceve minacce, va a Listra e ricomincia; è preso a sassate, va... e ricomincia. E' così un po' per tutta la sua vita. Era forte il rischio di rimanere logorato e senza più risorse o capacità d'iniziativa, ma per lui non è stato così. La sua incredibile determinazione è un riflesso della carità di Dio, è una forza donata dall'alto che fa sì che la delusione e lo scoraggiamento non siano mai l'atteggiamento ultimo (Rm 5,3-5; 2 Cor 4,1).

I Ts 2, 3-7 *“Il nostro invito alla fede non nasce da...”*

Conoscendo il modo di fare di altri predicatori religiosi del tempo che giravano per le città coltivando interessi privati, Paolo rivendica con fierezza il modo con cui lui ha servito il Vangelo, la trasparenza delle sue intenzioni e dei suoi atteggiamenti (2 Cor 4,2.5).

Senza seguire un ordine teorico egli presenta di fatto lo stile di vita del missionario indicando prima i rischi negativi da lui evitati (3-7) e poi le caratteristiche positive di chi annuncia il Vangelo come servo di Cristo (7-12).

L'intenzione dell'apostolo non è quella di mettere al centro dell'attenzione se stesso e le sue virtù. E' il primato dell'azione di Dio che Paolo vuole mettere in risalto e il servizio al Vangelo come realtà a cui tutto è orientato. Con questa consapevolezza egli si esamina anche sui moventi del suo agire e sui metodi usati nella trasmissione del Vangelo. Non si accontenta di dire: *“Ho fatto tutto per il Vangelo!”*, ma vuole anche chiarire *“come”* lo ha fatto. E qui viene in luce non solo quello che è accaduto a Tessalonica ma lo stile proprio di Paolo servo del Vangelo, con il realismo di chi riconosce la possibilità di essere condizionato da difficoltà provenienti dall'esterno e da sentimenti e pensieri negativi che si formano di dentro.

Paolo dice di essere stato esaminato da Dio e trovato degno (2,4): è stato sottoposto a prove che hanno fatto maturare in lui la disposizione di fondo della obbedienza a Dio e dell'amore disinteressato. Il Vangelo ha operato e continua ad operare in lui purificandolo e, nello stesso tempo, a lui è consegnato perché con la forza dello Spirito sia trasmesso. Per indicare la sua parola e la sua azione come *“invito alla fede”* (2,3) Paolo usa l'espressione greca *paráklesis*, termine che nel testo è tradotto in più modi: predicazione, annuncio, incoraggiamento, invocazione, appello, esortazione... come ad indicare una sensibilità per le situazioni e le persone che consente una comunicazione del Vangelo non astratta ma attenta ai diversi contesti dell'esistenza. Non si tratta di strumentalizzare o addirittura di falsificare la *“parola di verità del Vangelo”* (Col 1,5; 2 Cor 4,2), ma di porgerla alle persone tenendo conto delle condizioni culturali, sociali e individuali in cui si trovano.

Paolo quindi non cerca *“di piacere agli uomini ma a Dio”*, nel senso che non solo l'annuncio del Vangelo ma tutto l'insieme del suo modo di vivere e di operare è unicamente motivato dalla obbedienza a Dio e dal servizio ai fratelli.

Per questo egli non ha *“mai usato parole di adulazione né ha mai avuto intenzioni di cupidigia...”*

Per le sue parole chiama a testimoni i fratelli, e per le sue intenzioni Dio stesso. Nelle sue Lettere Paolo spesso loda i fratelli ma, mentre la lode è l'esito della scoperta del bene dell'altro, del riconoscimento dell'opera d'amore di Dio, l'adulazione è funzionale ad ottenere risultati per sé. Il servizio al Vangelo resta così condizionato dalla ricerca del consenso, usato in funzione della affermazione di sé. Il Vangelo è donato all'apostolo ma non gli appartiene, gli chiede di essere disinteressato, povero e umile perché sa di essere lo strumento non la salvezza: *"Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi"* (2 Cor 4,7).

I Ts 2,7-12 *"Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre"*

Paolo descrive ora la sua opera a Tessalonica in forma positiva ricordando quasi con commozione i suoi rapporti con i fratelli della comunità. Nella sua predicazione egli ha impegnato tutto di sé per loro. Il suo servizio al Vangelo l'ha vissuto come un atto di amore e il suo amore per loro si è espresso fundamentalmente nella comunicazione del Vangelo: le due realtà per lui sono inscindibili. La proclamazione del Vangelo, connotata in più modi come motivazione essenziale della sua presenza (2, 2.3.4.8.9.13), fa sì che egli assuma nella comunità la caratteristica di essere il segno della gratuità e universalità della salvezza, espressione della fedeltà di Dio.

"Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari" (2,8).

L'atteggiamento di Paolo non è quello di chi svolge un compito in modo funzionale senza lasciarsi coinvolgere personalmente. E' vero che egli apertamente riconosce di esercitare il suo ministero in termini di strumento, non è lui che conta (2 Cor 5,20). Ma è anche vero che questo non lo trasforma in esecutore anonimo, senza volto né cuore. Nella missione egli si impegna invece con tutte le dimensioni della sua persona: intelligenza, capacità operativa, affettività. Egli si sente padre, madre, fratello di coloro che hanno accolto il Vangelo (Gal 4,9) e si può notare come la sua intensità affettiva non sia riferita solo a pochi, amici e collaboratori, ma anche alle comunità nel loro insieme. La profondità delle sue relazioni con i fratelli è da lui vissuta come partecipazione personale alla carità del cuore di Cristo che è per ciascuno e per tutti. Egli trasmette il Vangelo non come uno che semplicemente comunica informazioni, ma come un padre, una madre che, con il dono di se stesso, rende l'altro partecipe della sua vita anzi, infinitamente di più, partecipe della vita di Dio dal quale lui stesso tutto riceve. L'essere "solo" strumento non deve essere sentito come possibile estraneità perché la forza generatrice della Parola assimila a sé l'apostolo che la annuncia.

"Voi ricordate il nostro duro lavoro e la nostra fatica" (2,9-10)

Richiamandosi al ricordo dei fratelli l'apostolo parla dei giorni passati con loro come di un tempo pieno di fatiche, tutte motivate dall'impegno per la comunicazione del Vangelo e per la sua accoglienza, senza fraintendimenti.

Non solo loro ma Dio stesso è testimone del fatto che con religiosa irrepreensibilità egli è stato il padre spirituale della comunità: li ha generati per opera del Vangelo (I Cor 4, 14-15), ma ha pure seguito vigilante il cammino personale di ciascuno: *"Come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria"* (2, 11-12). La preoccupazione educativa non si accontenta di discorsi fatti genericamente a tutti ma si rivolge a ciascuno con una complessità di attenzioni (At 20,31; Col 1,28). I termini che Paolo usa per il suo impegno formativo sono affini pur nelle differenze: esortare, incoraggiare, scongiurare. E' richiamato un atteggiamento di

sollecitudine, di sforzo paziente e costante per illuminare, sostenere, orientare, con rispetto per i tempi di maturazione di ciascuno (I Ts 5, 23-24).

Nell'azione di Paolo questa cura per la conversione e la vita cristiana dei singoli è sempre unita a quella per la formazione della comunità: quanti aderiscono al Vangelo non avviano cammini solitari ma entrano in una condivisione di fede e di carità con i fratelli.

L'obiettivo della dedizione dell'apostolo è la maturazione nelle persone della capacità di "comportarsi": il verbo traduce il greco *peripatéin* che propriamente significa "essere in cammino". E' così indicata una condizione di vita che risulta più complessa della semplice esecuzione di norme. Attraverso l'apostolo, Dio si offre come compagnia e guida in cammini che coincidono con tutto lo svolgersi dell'esistenza.

I cammini dei credenti in Cristo, pur nelle tribolazioni, si configurano come un rispondere gioioso a Dio che chiama "al suo regno e alla sua gloria", al compimento pieno (Fil 1, 27; Col 1, 10). Appare l'orizzonte escatologico della Chiesa e della sua missione: "La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità, non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose... la promessa restaurazione che aspettiamo è già incominciata in Cristo, è portata innanzi nella missione dello Spirito Santo e per mezzo di lui continua nella Chiesa..." (Lumen Gentium, cap. VII: Indole escatologica della Chiesa pellegrinante, 48).

Limite e grandezza della missione: pur muovendosi nel provvisorio e nell'imperfetto essa è al servizio del compimento che è opera di Dio sia nella sua anticipazione storica sia nella sua pienezza.

I Ts 2,13 *"Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti"*.

Il fatto che i Tessalonicesi abbiano accolto il Vangelo che l'apostolo ha loro annunciato suscita il suo incessante ringraziamento a Dio. L'accettazione del Vangelo è per lui sempre un prodigio di Dio che suscita stupore e gioia (I Ts 1,6.8; 2, 4.8.9). Paolo dunque ringrazia Dio perché i Tessalonicesi la sua parola d'uomo l'hanno accettata come capace di trasmettere la Parola di Dio. E così la Parola è diventata efficace in loro suscitando vocazioni e forze, improntando al Vangelo tutta la loro vita, facendola entrare nella comunione ecclesiale e nella testimonianza.

Negli scritti di Paolo, che cominciano sempre con una preghiera di ringraziamento, l'atteggiamento della riconoscenza è ampiamente presente. Se, come si è detto, la prima lettera ai Tessalonicesi è lo scritto più antico del Nuovo Testamento allora bisogna constatare che la prima e più diffusa parola del Nuovo Testamento è: *"in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi"* (I Ts 5,18). Pur avendo la serena libertà o la preoccupazione di far notare le cose che non vanno e di sollecitare il cambiamento, Paolo ha questo dono di Dio: la capacità di saper vedere il bene, di metterlo in rilievo e di ringraziare Dio: *"E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie! La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre"*. (Col 3, 15-17). In pochi versetti la vita in Cristo della comunità e di ogni credente è presentata come una realtà nella quale costantemente il

cuore è aperto al ringraziamento, che non è solo voce che sale dall'anima nei momenti positivi e lieti: in molte circostanze è necessario impegnarsi in un serio discernimento per poter riconoscere la grazia che Dio offre, i doni di Dio in noi e nei fratelli.

5. Al tramonto della vita

Nella prospettiva della missione viene spontaneo porre attenzione allo straordinario movimento di Paolo per terra e per mare, di città in città, portando ovunque il Vangelo di Dio.

Ma non deve sfuggire un fatto rilevante: Paolo ha passato anni in prigione. Mentre subiva limitazioni di ogni genere ha scoperto che anche quello era tempo favorevole per il suo incontro con il Signore e per la testimonianza da rendere al Vangelo. Tempo di apprendimento e di conversione: studia, pensa, prega, scrive, riceve visite... La cella non lo separa dal mondo e dai fratelli, non lo chiude tristemente in se stesso.

Si sente interamente proteso verso il futuro: *“Corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù”* (Fil 3, 14).

L'ultimo tratto della sua corsa è segnato da esperienze che fanno pensare alla passione di Gesù. *“Io sto per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.*

Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato, avendo preferito le cose di questo mondo... Solo Luca è con me. Prendi con te Marco e portalo, perché mi sarà utile per il ministero... Venendo, portami il mantello... e i libri, soprattutto le pergamene... Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato... Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo... Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno” (2 Tm 4, 6-21).

Chi parla così è un uomo segnato dalle tante prove e fatiche sopportate. Gli pesa il vedersi abbandonato proprio mentre avverte che sta avvicinandosi la fine e sente maggiormente il bisogno di sostegno e conforto.

La purificazione mediante la sofferenza lo ha accompagnato in tutte le stagioni della vita ed è presente anche in quest'ultima. La forza dello Spirito lo ha sorretto nel superare momenti in cui poteva non solo sperimentare la solitudine e la delusione ma anche la domanda sul senso della sua vita e della dedicazione alla missione. La sua certezza stabile e profonda è: *“Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza”*.

La dedicazione alla missione che ha animato tutta la sua esistenza in tutte le sue relazioni non lo abbandona neanche nei momenti in cui alla missione non corrisponde più l'azione. Ad essa continuamente pensa, anche nelle tribolazioni, convinto che attraverso di esse viene portato a compimento il servizio apostolico per la proclamazione del Vangelo.

La missione per lui non corrisponde ad una stagione limitata della vita, quella dell'efficienza, ma ad una qualità della vita che si distende dall'evento originario sino all'ultimo respiro.

Paolo è consapevole che la sua vita sta volgendo al termine: scrive a Timoteo da Roma dove si trova incarcerato (2 Tm 1,8), come un delinquente (2 Tm 2,8-9), in attesa della imminente condanna. E' stato arrestato a motivo della sua predicazione del Vangelo, perciò non si vergogna delle sue catene (2Tm 1,12) nella certezza che la parola del Vangelo non è incatenata (2 Tm 2,9).

Nonostante la sua condizione sia segnata da impedimenti e limiti egli resta: *“araldo, apostolo e maestro del Vangelo”* (2 Tm 1,11). E' persuaso di poter custodire mediante lo Spirito Santo il bene prezioso che gli è stato affidato: *“So in chi ho posto la mia fede e*

sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato” (2 Tm 1,12).

Rivolgendo lo sguardo alla strada percorsa riconosce che si è realizzato il desiderio che aveva espresso un giorno nel commiato dagli anziani di Efeso: *“Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio”* (At 20,24). La sua tensione interiore è ormai rivolta verso l’orizzonte finale, quando riceverà la *corona di giustizia*, cioè quando entrerà nella salvezza definitiva, e non da solo (2 Tm 2, 10-13).

Paolo non era rimasto solo nell’impresa apostolica: Lettere e Atti fanno il nome di tanti uomini e donne che in luoghi, momenti e modi diversi gli sono stati vicini e lo hanno aiutato. Egli aveva saputo suscitare attorno a sé, nella vita delle comunità e nell’opera missionaria, molte collaborazioni, alcune occasionali, altre maturate fino a diventare scelte definitive di servizio al Vangelo. E lui tutti ricorda con gratitudine.

Non di meno soffre per le restrizioni a cui è sottoposto e desidera la vicinanza del discepolo al quale pensa con nostalgia, nella preghiera (2 Tm 1, 3-4). Lo invita a venire al più presto perché sente che per lui il tempo si è fatto breve e le delusioni sono faticose da portare (2 Tm 1, 15; 4,10.14.16).

L’inverno è vicino (2 Tm 4,21) e allora chiede al discepolo che gli venga portato il mantello: ha bisogno di proteggersi dal freddo. Ma gli chiede anche che gli vengano portati i libri e soprattutto le pergamene, cioè le Sacre Scritture, perché ha soprattutto bisogno di scaldarsi nel costante ascolto della Parola del Signore.

Perché si lamenta di essere stato lasciato solo? Cosa è avvenuto? Alcuni accenni aiutano a capire.

“Dema mi ha abbandonato, avendo preferito le cose di questo mondo” (2 Tm 4,10)

Dema è stato un collaboratore di Paolo (Col 4, 14; Fm 23-24), lo ha abbandonato proprio nel momento in cui la vita dell’apostolo è nella massima debolezza. Perché? Dice Paolo: *“ha preferito le cose di questo mondo”*. Non se l’è più sentita di rimanere dentro una situazione che riteneva in perdita, senza prospettive. Il primato dell’amore di Cristo e la forza della sua chiamata si sono fatti evanescenti e Dema cerca spazi sicuri per la propria realizzazione.

“Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito” (2 Tm 4,16).

Paolo è sotto processo e i fratelli sono in agitazione per le conseguenze che potrebbero ricadere anche su di loro, sono spaventati, cercano di sottrarsi ai rischi e alle minacce che si stanno avvicinando. Si ritraggono da lui per proteggere se stessi e la possibilità di continuare a vivere in pace.

Paolo è dunque lasciato solo, ma non dal Signore: *“Quali persecuzioni ho sofferto! Ma da tutte mi ha liberato il Signore!”* (2 Tm 3,11). La vicinanza del Signore è sempre stata la fonte della fedeltà con la quale egli ha proclamato il Vangelo alle genti. In questa consapevolezza adempie fino alla fine, anche nell’estrema debolezza, la missione affidatagli.

E’ ormai vicino il giorno del martirio, l’ultima sua testimonianza al Vangelo.